



www.booktribu.com

Luisa Patta

UMANE TRAIETTORIE

Percorsi dentro di sé e oltre di sé



Proprietà letteraria riservata
© 2022 *Business Athletics* di Emilio Alessandro Manzotti

ISBN 979-12-80877-29-1

Curatore: Alessandra Del Vesco

Prima edizione: 2022

Questo libro è opera di fantasia.
I personaggi e i luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di
conferire veridicità alla narrazione.
Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse,
è assolutamente casuale.

BookTribu è un marchio di proprietà di *Business Athletics*
di Emilio Alessandro Manzotti
contatti: amministrazione@booktribu.com

A tutti e ciascuno.

Ai voli, alle cadute.

Ai ritorni, alle partenze.

Agli amori, punti cardinali.

Alle infinite strade percorribili.

Siamo figlie
nel corpo di madri.
Siamo bambini
nel corpo di uomini.
Siamo nomadi
nel corpo di stanziali.
Siamo immortali
nel corpo di mortali.
Quante cose siamo?
Quante identità ci abitano?
In uno stesso corpo?
In uno stesso momento?

Infiniti esseri, esseri infiniti.
Esseri umani, umani esseri.
Infinite traiettorie, umane traiettorie.

Luisa Patta

Storia di G

Giada chiuse di colpo il libro e lo appoggiò sul comodino. Non era stata una buona idea dire di no a Irene, a quest'ora sarebbe stata da lei a provare rossetti e abiti dal suo enorme armadio e ad aspettare l'arrivo rombante dei ragazzi, con la loro scia di fumo e primi dopobarba sottocosto. Non è mai un luogo sicuro la propria stanza, dopo aver discusso per l'ennesima volta con tua madre per il solito motivo. Dalla cucina arrivavano i suoi sbuffi e i suoi rumori molesti, che produceva muovendosi sgarbatamente e sbattendo sportelli, come a fomentare un litigio che non aveva più voce.

Giada attraversò svelta il corridoio, prese l'impermeabile e sparì dietro la porta, trattenendo il respiro per non portarsi dietro l'odore di soffritto che veniva dalla cucina. Non le piaceva uscire con la pioggia, ma non poteva restare. Alzò il cappuccio e andò verso il fitto del bosco, nella campagna dietro casa.

Schiacciava foglie sotto le scarpe come schiacciava parole nella testa. Non capiva sua madre, non capiva quell'ostinazione nel voler calcolare e criticare tutti i suoi tempi, tutte le sue decisioni, tutti i suoi slanci di vita.

Giada era sempre stata una brava bambina, ora una brava ragazza. Sensibile, intelligente, ragionevole. Mai sopra le righe, mai scomoda, mai avventata. I quindici anni le erano arrivati addosso come un treno in corsa, con le loro scosse e i loro tumulti. Giada li respirava a pieni polmoni, con la grazia di quell'età, incomprensibile e ribelle.

Gloria era alla soglia dei quarant'anni. Una vita lineare, equilibrata, non aveva mai lasciato la sua casa natia. In gioventù aveva coltivato molti interessi: cantava abbastanza bene, scriveva abbastanza bene, dipingeva abbastanza bene. Tutto abbastanza, senza esagerare. Poi la trama dei suoi giorni si era

intrecciata con un posto di lavoro sicuro ed era finita dietro una scrivania.

A lei non era sembrata la fine, tutt'altro. In quel periodo, all'ombra di un albero, aveva conosciuto un ragazzo dagli occhi sinceri e il sorriso sfuggente. Lui la ascoltava e non aggiungeva parole. Con lo sguardo tracciava una linea di futuro dritta e decisa, come uno spago steso al sole. Lei ci appendeva sogni, aspettative e grandi progetti.

Il tempo con lui era stato lieve e mite, fino a quell'inverno. Quell'inverno maledetto, che aveva lasciato in lei le ferite di una rottura irreparabile.

Ora annaspava dietro sua figlia, arrancava e inciampava per la smania di starle un passo avanti. Questa fretta non le dava lucidità, annebbiava la vista, attorcigliava quel filo di fiducia che c'era sempre stato tra loro. In ufficio, dalle altre scrivanie, sentiva storie di donne sopraffatte dalle scorribande delle figlie adolescenti, chine a raccogliere cocci di bravate e a consultare specialisti con cachet esorbitanti e si era lasciata attanagliare da un'ansia atavica da prestazione, quella di una madre sola senza un compagno, con una figlia adolescente da gestire. Credeva di ritrovarsi distratta, mancante, stanca o impreparata davanti a una vita che non sapeva decifrare. Credeva di non farcela, si sentiva esplodere in mille pezzi. Credeva di fallire e perdere il controllo di tutto.

Ma questo Giada non poteva saperlo. Le stanze dell'adolescenza sono vuote ma piene di specchi in cui riflettersi, milioni di sé stesso da vivisezionare, rielaborare, rimuginare. Nelle stanze dell'adolescenza non c'è spazio per una madre, per le sue fragilità, per i suoi vissuti. Quelli galleggiano in una tazza di tisana calda, la sera, aspettando quel ritorno, quella porta che si apre.

Nella confusione dei suoi ragionamenti Giada arrivò sotto il suo albero. Lo aveva lasciato verde, rigoglioso, nascondiglio e riparo

di rondini e beccacce. In primavera e in estate aveva passato molto tempo nell'abbraccio rugoso delle sue radici. Aveva scoperto un posto tutto suo lontano dalle recriminazioni di suo padre e di sua madre, parole tossiche e asfissianti come lo scarico di certi motorini che respirava nel cortile della scuola.

Ogni volta che c'era qualcosa da decidere riguardo alla vita di Giada, non perdevano occasione per ritornare a discutere di antichi rancori, mai seppelliti. Non basta lasciarsi e cambiare città per allentare le tensioni, dopo certe rotture rimane comunque un filo di dolore che continua ad alimentarsi anche a cento chilometri di distanza l'uno dall'altra.

Giada non aveva portato il cellulare con sé, la pioggia non l'avrebbe risparmiato, ma non ne sentì la mancanza. Aveva diversi pensieri da districare.

Non seppe ragionare oltre perché sulla corteccia dell'albero notò un'incisione: una G. Era convinta di non averla mai vista prima. Mancava da lì da un paio di mesi, dalla riapertura scolastica. La scuola a tempo pieno, gli allenamenti di pattinaggio e le ripetizioni di latino scandivano voracemente la sua giornata, un circo di frecce e asterischi appuntati sul calendario che disegnavano infinite costellazioni, sempre in movimento, di settimana in settimana.

Chi era stato all'albero durante la sua assenza? La domanda si fece largo tra i suoi pensieri e attraversò i campi intorno a lei, fino all'orizzonte. Alberi sparsi, erba alta e pozzanghere lungo i sentieri. Quello le era sempre sembrato un luogo esclusivo, non aveva mai incontrato nessun altro durante le sue passeggiate estive, solo qualche capriolo intento a mangiare in lontananza e stormi di uccelli che ai suoi passi svelti scoppiavano nel cielo, come fuochi d'artificio.

Era sola, nel suo posto, ma in quel momento non si sentiva più al sicuro. Come quando apriva il cassetto del comodino, dove riponeva le sue cose più intime e le trovava in ordine, ma era sicura che qualcuno le avesse toccate. Uno spostamento

impercettibile, forse qualche millimetro più a destra o a sinistra, ma non come le aveva riposte l'ultima volta. Allo stesso modo, l'albero non era come lo aveva lasciato. Passò la mano sulla corteccia, si dispiacque per quella ferita inutile, per quel segno artificiale irreparabile e non ne capì il motivo. Si sentì in debito con l'albero per non averlo protetto.

Quando rientrò trovò una penombra rassicurante, la tavola ancora apparecchiata e la sagoma materna sul divano. Aveva smesso di sbuffare e sbatacchiare. Per sua fortuna, pensò Giada, guardava fuori dalla finestra con la tazza fumante in mano, il suo segnale per dirle che non voleva parlare.

Era notte fonda. Giada dormiva, Gloria era ancora alzata. Il reflusso a quest'ora si faceva sentire e il gastroprotettore ingurgitato senza parsimonia non bastava più per metterlo a tacere. Le notti insonni alla finestra erano diventate replicate delle replicate di un teatro delle ombre ormai patetico. L'indomani sarebbe andata dal dottor Corbi, lo psicanalista che aveva lo studio accanto al suo ufficio. Sarebbe stata la sua prima seduta, da tanto rimandata. Si sarebbe sentita inadeguata anche lì, inadeguata nelle sue fragilità, inadeguata nel suo dolore, inadeguata nella sua richiesta di aiuto. Al dottor Corbi avrebbe recitato la sua migliore arte, quella del dissimulare. Gli avrebbe nascosto i lamenti del corpo, la spossatezza di pensiero e di volontà, i sospiri pieni di acido, il reflusso corrosivo. Non poteva lasciarsi andare, almeno non la prima volta, non ce l'avrebbe fatta. Non poteva scoprire di un millimetro la frana dei suoi fallimenti. Non ancora. Anche il dolore ha il suo ceremoniale da rispettare. Ma nonostante tutto, questa volta sarebbe andata.

L'indomani Giada tornò all'albero. Aveva saltato l'allenamento, senza dirlo alla madre. L'istruttore le stava col fiato sul collo per quel salto doppio che non riusciva a infilare nella coreografia. Aveva sempre pattinato per sentirsi leggera, per sentirsi librare nell'aria. Al contrario, ora era il posarsi a terra a darle sollievo,

la certezza di un buon appoggio aveva sostituito l'adrenalina della rincorsa e la vertigine del salto.

Il sole filtrava dalle intercapedini tra i rami, mise l'auricolare all'orecchio. In quel momento lo vide: era chino sulla catena della bicicletta, di spalle.

Non lo aveva mai incontrato al di fuori della scuola, nei posti che frequentava con Irene e i ragazzi. Pensò che non aveva mai sentito la sua voce, quando saliva sull'autobus non salutava mai nessuno, nemmeno i compagni.

Lui alzò la testa dalla bici, si voltò e scattò indietro nel vederla. Si osservarono, senza dire una parola, come due animali a debita distanza. Giada si tolse l'auricolare, lui si mosse maldestramente facendo cadere la bicicletta. Il rumore fece volare via uno stormo, che si allontanò chiassoso.

«Ti sei perso?», ridacchiò lei.

«Sono Giulio, seconda E. Prendo il tuo stesso autobus.»

«Ma oggi lo hai perso, se sei finito quaggiù!» L'ironia di Giada li fece sorridere, nello stesso istante.

Giulio raccolse la bici, la catena era scesa ma non se ne preoccupò. Si sedette tra il fogliame, Giada fece altrettanto, a qualche metro da lui.

«Lo so che pensi che sono strano, lo pensano tutti. Ma non giustificarti, non me ne importa granché. Anche io penso di essere strano. Vengo qui spesso, non avevo mai incontrato nessuno finora Scusa se ti ho disturbato.»

Giulio parlò senza pause, con la fretta tipica di chi ha paura di essere interrotto.

Giada lo ascoltò con lo sguardo basso. Strano come quelle parole vestissero bene anche i suoi pensieri. Le era capitato di osservare quel ragazzo impacciato salire sull'autobus senza dire niente, giorno dopo giorno, sedendosi sempre allo stesso posto con fare sfuggente e indifferente. Irene e le altre gli facevano spesso il verso, credendo di essere divertenti. Ma lei non si divertiva affatto.

Giada a volte non capiva perché Irene, la sua migliore amica, le stesse così sui nervi. Non era per gelosia, anche se i ragazzi le ronzavano intorno richiamati dal suo fare malizioso e dal suo modo sfrontato. Forse si trattava di quella sua totale devozione a loro, il metterli sempre al centro di tutto. Come vestirsi, dove andare, a che ora incontrarsi era sempre in base al giro dei ragazzi. Questo vagabondare intorno a loro, come api ubriache di polline, la infastidiva terribilmente e la metteva a disagio. Non le piaceva ammetterlo, ma si sentiva diversa, si sentiva strana accanto a Irene e alle altre.

Sì, strana, proprio come aveva detto Giulio di sé.

Giulio e Giada si conobbero. Lei saltava sistematicamente un allenamento a settimana per incontrarlo, su quel fogliame autunnale che era diventato il loro tappeto. Giulio arrivava, o prima o dopo, in sella alla sua bici, portando dietro la sua aria sfuggente. Non si davano mai un orario, ma il loro primo scambio di sguardi era il segno di un appuntamento non detto. Le loro parole si mischiavano ai suoni del bosco, le loro risate facevano eco alle cornacchie. A volte tuoni improvvisi li mettevano in fuga, altre volte il chiarore del sole gli rivelava panorami insoliti, pentagrammi di fili elettrici e note musicali sotto forma di uccelli. L'autunno brillava d'oro scivolando lungo gli ultimi raggi di luce serali.

Giada teneva le fila delle conversazioni, confessava e domandava. Giulio ascoltava e osservava. Aveva una vecchia Polaroid di famiglia, ancora funzionante. *Il mio talismano*, diceva. La puntava sempre ovunque, come ad afferrare la voce di Giada che correva via da loro. Sembrava preferire il mondo visto da lì e Giada di questo era un po' gelosa.

Provavano a capirsi, in quello spazio che era diventato il loro lessico comune, lontano dagli incontri imbarazzati sul pullman o lungo i corridoi di scuola. Lì preferivano tacere, rimandando tutto ai momenti in cui bastava sedersi e ascoltarsi. Si frugavano i pensieri a forza di sguardi, si cercavano la pelle tentando abbracci

impacciati e fuori tempo. Passaggi svelti di braccia sulle spalle, quasi per non lasciare traccia.

Poi un pomeriggio arrivò quel momento. Il momento perfetto non arriva mai al momento giusto, viene quando gli va. Anche se ti senti uno schifo, con i brufoli in faccia, i capelli sporchi e i pantaloni della tuta che metti solo per stare in casa. Anche se sei uscita solo perché sapevi che lui stava lì ad aspettarti, pensando di fare un saluto per poi tornare a nasconderti.

E invece, senza avvisare, il momento perfetto arrivò.

Non parlavano da qualche minuto. Lui appoggiò la sua tempia calda e pulsante sulla tempia di Giada, assorta in un pensiero indecifrabile. Le era caduto l'occhio sulla G incisa sull'albero. Pareva spiasse ogni loro momento, testimone silenziosa di quegli incontri clandestini. Si interrogò sul perché Giulio non le avesse mai confessato di esserne l'autore, mai nessun commento o allusione. Giulio raccontava poco di sé, non chiedeva mai «*a che pensi?*» Aveva imparato che i pensieri non vanno tradotti, basta fargli prendere aria per liberarli.

Tirò fuori dalla tasca la sua Polaroid, girò l'obiettivo dritto verso di loro. Non avvertì, non sapeva se lei stesse guardando. Premette per scattare e un movimento impercettibile della mandibola sfiorò la guancia di Giada. La fotografia uscì, Giulio la nascose subito in tasca.

«Ho fatto una foto, altrimenti a casa non ci credo che esisti.»

Giulio aveva immaginato di fotografarla mille volte, di imprimerla sulla carta fotografica per portarla via con sé, ma prima di allora non ci aveva mai provato. Si sentì ridicolo con quel trofeo in tasca, ma segretamente soddisfatto.

In quell'istante, un magnetismo elementare e miracoloso li avvolse: i loro sguardi si trovarono, le loro labbra si incontrarono per la prima volta.

Un bianco e nero di due giovani sorridenti scivolò sul tappeto di foglie. Con le teste appoggiate ai loro pensieri e il sorriso di chi

non se lo aspetta. Belli, come tutti gli sguardi rubati. Belli, come tutti i ragazzi che ancora non sanno di essere innamorati.

Lei guardò la foto, poi guardò lui. Sentì un calore improvviso. Un pensiero incontrollabile la travolse per qualche secondo, poi se ne andò. E Giada tornò lì, tra le braccia di Giulio. Quando si ama per la prima volta, si resta fermi alla prima pagina. Come sul ciglio di un precipizio, assaporando la vertigine, su quelle pagine che non hai mai sfogliato.

Infilò la chiave nella porta e le arrivò addosso l'aria di casa. Sua madre era avvolta nella penombra della sala, i suoi occhi brillavano di luce propria nel contrasto con i primi neon della sera che arrivavano dalle finestre.

Posò le chiavi sul tavolino basso alle sue spalle.

«Mamma, oggi sono stata bene con un ragazzo. Ho provato un calore addosso che non riuscivo a controllare. Ho creduto fosse amore. E di colpo ho pensato a voi, a te e a papà. Ho pensato che fosse quello che avete provato il giorno in cui tutto cominciò. Quel giorno che raccontava sempre papà, in cui tu eri bellissima e lui ti mise un fiore di campo tra i capelli. Non so perché, ma queste sue parole non le ho mai dimenticate.»

Giada voleva dirglielo, ma lo pensò soltanto. Sorrise e si avvicinò a lei, cercando di capire dove si stessero appoggiando i suoi occhi e i suoi pensieri.

Il rincasare di Giada, la sera, per Gloria era salvifico. Era come il gesto rassicurante che fanno i genitori nel rimboccare le coperte ai figli, era come poterla infagottare nel letto e saperla lì, al riparo dal freddo, al sicuro dal mondo. Sorrise, un moto rivoluzionario mosse i muscoli del suo viso come un burattinaio muove i suoi arnesi arrugginiti.

I sorrisi, come il sole, non fanno rumore.

Una madre e una figlia sono un sistema binario che cammina su traiettorie parallele. Non si incontrano mai e per trovarsi, a volte, devono rischiare un deragliamento.

Gloria andò in cucina, Giada restò a custodire quel silenzio. Sul tavolino basso, accanto alle chiavi, notò un libro a pancia in giù, con le pagine piegate. Lo prese in mano, non le piacevano i libri abbandonati in malo modo. Tra le sue mani, il libro si aprì sulla prima pagina. C'era una dedica: “*Benedette siano le cose che capiamo solo io e te. Alla mia G, il grande amore della mia vita. Per sempre, tuo G.*”

Lo riposò di scatto, con la sensazione di aver spiato qualcosa di molto intimo. La G di suo padre, la G di sua madre, quel grande amore tornava ancora tra i suoi pensieri. Scosse la testa, fotogrammi veloci cercavano di trovare un senso: l'albero, l'incisione, Giulio.

La cena era pronta. Giada si diresse in cucina e, avvicinandosi a poco a poco al tavolo, non vide sua madre. Per la prima volta vide Gloria: giovane, innamorata, appassionata e ora trafitta e ammutolita.

Si guardarono attraverso le bottiglie d'acqua e di gassosa, in uno spazio così stretto che sarebbe stato molto facile perdere il controllo e deragliare. Ma non accadde. Le loro marce, sgangherate e solitarie, si riaggiustarono sullo stesso ritmo, seguendo il ticchettio dell'orologio a muro che tante volte aveva battuto un tempo vuoto. Ora erano lì, entrambe. C'erano davvero, sullo stesso tempo. Ognuna raccolse il silenzio dell'altra e si ascoltarono, pur non dicendo niente. Fu un momento benedetto, che capirono solo loro.

Dal dottor Corbi, l'indomani, la fuga di Gloria giunse al capolinea. Entrò piangendo, aveva un aspetto disperato ma rassegnato, una luce indulgente negli occhi.

«La volta scorsa ho fatto finta.» La voce le uscì flebile e quasi impercettibile, come da un crepaccio.

«Menomale Gloria. Temevo di non riuscire ad aiutarla. Io so riparare solo le cose andate in pezzi.»

Per qualche mese Giada e Giulio non si incontrarono più all'albero. Lei sentiva di dover lasciar sedimentare qualcosa su quella corteccia, qualcosa che un giorno avrebbe compreso. Ma non ora.

La campanella suonò. Giulio andò incontro a Giada, evitando gli studenti scalpitanti che spingevano nell'altro senso, verso l'uscita. Lei lo vide arrivare, fiero e controcorrente, portando con sé lo zaino e la sua solita aria sfuggente. Aumentò il passo e gli arrivò sotto il naso. Si presero per mano lungo il corridoio, come se fosse la cosa più naturale del mondo. Davanti a tutti, nonostante tutti. Irene scoppì in una risatina civettuola, guardandosi in giro per cercare consensi. Qualcuno le andò dietro goffamente. Ma quelle mani strette non tentennarono, non si nascosero, non indietreggiarono.

Non si erano mai sentite più simili.

«Forse ho capito. La giusta distanza è quella che permette di avvicinarsi», disse Gloria al dottor Corbi, premendo le dita sulle tempie pulsanti.

«Mi sembra un'affermazione piena di speranza.», rispose il dottor Corbi, accennando un sorriso. Gloria si sciolse i capelli e iniziò a parlare. La sua voce fluiva senza interruzioni, come un gomitolo che, cadendo dal tavolo, inesorabilmente si srotola.

Ringraziamenti

Scrivere, senza raccontare, mi è impossibile.

Allora, nel ringraziare, vi racconto di una bambina che sognava storie a occhi aperti, di notte, di giorno. E aveva un libro di parole magiche con cui viaggiava per finta, ma anche per davvero. Come tutti i bambini fanno. I miei primi ringraziamenti vanno a lei, per aver iniziato a scrivere le sue storie in un quaderno a righe strropicciato e non aver mai più smesso.

Ringrazio le protagoniste e i protagonisti di questi racconti per avermi cercato e lo spazio di ascolto in cui ci siamo trovati. Ringrazio le notti silenziose in cui scrivo e le idee buone, che arrivano alla penna e si trasformano in parole d'inchiostro.

Ringrazio la mia famiglia e i legami che contano, perché l'amore è fonte di vita, forza e ispirazione inesauribile. Ringrazio mio figlio, perché sono suoi i miei nuovi passi nel mondo. Ringrazio mia figlia, perché quando la sua ombra scende sui miei occhi, il mio sguardo si illumina.

Ringrazio Simone per esserci sempre, che poi è la cosa più importante.

Ringrazio chi ha creduto e crede in me – spesso più di quanto lo faccia io – e ha reso possibile questo meraviglioso traguardo. Soprattutto BookTribu che mi ha accompagnato passo passo e Alessandra, per il suo prezioso lavoro di editing.

Ringrazio tutti i libri che ho letto e che leggerò, perché siamo fatti di storie e umane traiettorie.

Luisa Patta

Nata a Perugia nel 1985, vive nella campagna senese. Laureata in Scienze dell'Educazione, è educatrice d'infanzia. Viaggia appena può e quando non può farlo fisicamente lo fa con le parole. Scrive per tenere a mente, scrive per tenere a cuore e trasmette il suo grande amore per le storie a tutti i bambini.

Dopo una vita passata a mettere i racconti nel cassetto, decide di farli uscire allo scoperto. Da allora la scrittura è diventata un esercizio quotidiano e il mezzo irrinunciabile per poter esprimere la realtà che la circonda.

Di recente, i suoi racconti hanno ricevuto molti riconoscimenti in ambito letterario, tra i quali la *Menzione speciale della Critica all'Etnabook Festival 2021* per *Mio figlio è una bellissima poesia*, la seconda posizione al *Concorso letterario Argentodorato 2021* nella sezione libri illustrati con *La mia giornata con te*, il secondo posto al *Premio Letterario Città di Siena 2022* nella sezione narrativa per bambini con *Superbambina!* Vincitrice del *Premio Velletri Libris* edizione 2022 con il racconto *Il vecchio appartamento*.

Ha pubblicato in diverse antologie di autori vari, tra le quali *Scrivendo 2021* (Kubera Edizioni), *Racconti umbri 2020*, *Racconti umbri 2021*, *Racconti toscani 2021*, *Racconti dalla natura 2022* (Historica Edizioni), *I segreti di Torino* (Rudis Edizioni), la collana di favole e racconti *Vele* (Dantedus Edizioni), l'antologia del *Premio Internazionale Dostoevskij – seconda edizione Racconti* (Aletti Editore), il *libroAgenda ‘O cunto – Il racconto 2022* (Poesie metropolitane) e l'agenda *Luoghi della bellezza 2022* (LuoghInteriori).

Umane traiettorie è menzione speciale con il Premio "Racconti" nell'ambito del 7° Concorso letterario nazionale di BookTribu.

Stefania Albanese
Illustratrice della Copertina

Stefania Albanese, in arte Fredha, è un'illustratrice freelance con un background in Fashion design.

Da sempre appassionata di arte, moda, grafica ed animazione, terminati gli studi in AFOL Moda a Milano, inizia la sua esperienza professionale presso l'ufficio stile di Etro SPA.

Successivamente, si specializza in illustrazione per la moda ed editoriale per magazine, blogs e cover book.

I suoi lavori sono il risultato di una perfetta fusione tra digitale e analogico, completati, talvolta, da dettagli collage.

Le sue opere e il suo stile unico e riconoscibile traggono ispirazione dal mondo della “strada”, delle emozioni, natura, food e fashion.

“La copertina enfatizza astrattamente le relazioni vicine e lontane che viviamo durante la nostra esistenza. Le sfumature di colore, calde e fredde, sono espressione dei nostri umori, sentimenti ed emozioni. Percorriamo la strada della vita mescolando rapporti e percorsi nonché, le nostre traiettorie umane. La sovrapposizione fluida delle tinte ne è, infatti, un chiaro riferimento così come accade quando vi è un’ unione con l’altro”.

7° Concorso Letterario Nazionale per Opere inedite

La Casa Editrice ringrazia tutti coloro che hanno reso possibile la realizzazione del 7° Concorso Letterario Nazionale per Opere inedite di BookTribù.

Gli Autori, gli Illustratori e tutta la Tribù.

Eugenio Fallarino, Federico Boschetti, Gianluca Morozzi, Jessica Ferreri, Paolo Panzacchi, Corrado Piffanelli, Riccarda Dalbuoni.

Scuola Internazionale di Comics nella sede di Reggio Emilia.

I Lettori Forti

Alessandro Venuto, Andrea Sabatini, Chiara Lazzaroni, Costanza Pagnoccheschi, Deborah Ghezzi, Eliana Papa, Francesca Ferrara, Francesca Lombardi, Giovanna Milia, Giuseppina Matarese, Marcello Lucci, Maria Valeria Potenza, Marina Atzeni, Michela Mazzei, Michela Miccolis, Nadia Anna Maria Creca, Pierluigi Logli, Santina Raschiotti, Savino Nanci, Sonia Fascendini, e altri!

Per il nostro Team: Silvia Lodini.



BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali store online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura, o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.

Live Your Belief!



www.booktribu.com

Finito di stampare nel mese di settembre 2022 da Rotomail Italia S.p.A.